

**Lunedì 16 Novembre 1992**

**I LONGOBARDI E LA LORO  
PRESENZA  
NEL TERRITORIO LOMBARDO**

**Relatore: Prof. Renato Mambretti**

Il discorso di oggi si articola in due grandi momenti: da un lato una sorta di premessa generale che collochi su parametri storici il fenomeno longobardo e successivamente una serie di esemplificazioni. Sui Longobardi in Lombardia è stato celebrato addirittura un grande convegno, auspice la settimana di Spoleto, alcuni anni fa: a quel volume e ad una bibliografia più fornita rimando.

Partiamo dalla premessa generale e dal significato che ha assunto la dominazione longobarda nella storia d'Italia. Le invasioni dei Longobardi giungono non ultime in un periodo che vede un grande movimento di popoli spostarsi dall'est verso l'ovest. Visto dall'alto, visto in una grande apertura di orizzonti, questo movimento di popoli è veramente carico di stupore per l'osservatore, nel senso che assistiamo a spostamenti che toccano l'arco di due millenni. Si apre con l'invasione dei Dori, si chiude poi con le ultime invasioni degli Ungari, nell'anno 1000; quindi dall'anno 1000 a.C. all'anno 1000 d.C. Nel corso di questi due millenni abbiamo una spinta solo parzialmente motivabile verso un ovest e in questo ovest le popolazioni germaniche si fermano nel momento in cui trovano la grande barriera liquida dell'oceano Atlantico. I Longobardi fanno parte di questa spinta, straordinaria e strana al tempo stesso, ma per la storia d'Italia rappresentano un momento particolare, appunto il momento germanico della storia d'Italia, un 200 anni circa in cui la popolazione, forse originaria della Scandinavia, certo proveniente dall'Europa centrale (da qui abbiamo i documenti che ci assicurano questa provenienza), esercitò stabilmente un potere politico su gran parte della penisola. Questo fatto, questi 200 anni, nell'Italia che è un po' la culla della civiltà classica, rappresentano una sorta di cesura, di grande paradosso, che ha fatto sì che ne nascesse proprio una riflessione di storici anche nei secoli passati, una sorta di questione longobarda. Citiamo alcuni tanto per dare una panoramica essenziale. Il Machiavelli nelle "Storie Fiorentine" considera la presenza longobarda come uno dei fattori su cui ruota la cruciale questione dell'unità e dell'autonomia dell'Italia. Proprio per la presenza longobarda la politica dei papi portò i papi stessi a un'alleanza con i Franchi in funzione antilombarda e questo favorì il frazionamento della penisola. A proposito dei Longobardi dice Machiavelli "non riteneva di stranieri altro che il nome", il Machiavelli sarebbe per una posizione che poi più modernamente potremmo chiamare di fusione. Il Manzoni romanticamente vide un

contrasto insanabile tra oppressori e oppressi, e in questo contraddisse uno storico di formazione più fine, il Muratori, che invece aveva cercato di cogliere le specifiche identità di questa popolazione germanica. La questione passò nel corso dell'800 a storici professionisti, ricordo qui il Troia, autore di un codice diplomatico in cinque volumi che è stato edito tra il 1852 e il 1855. Di fronte ad uno storico come il Troia che esercita la sua scienza sicuramente con maggior cura, con maggior rigore di quanto avesse potuto fare lo stesso Manzoni, abbiamo nuovamente l'idea che i romani riacquistassero dentro questa presenza dei Longobardi, un peso sociale proprio, un'idea decisamente moderna, stranamente in un clima romantico che vedeva invece una sorta di accentuato chiaroscuro su tutto questo periodo. All'inizio del nostro secolo, con l'affermarsi di tematiche sociologiche, abbiamo altre posizioni che riguardano la possibile fusione tra l'elemento germanico, i longobardi, e quello latino, i romani. E abbiamo posizioni differenti. Ricordo anche qui due nomi abbastanza famosi: Carlo Cipolla, che nel 900 in un articolo sui rendiconti dell'Accademia dei Lincei negò che ci fosse una significativa commistione. Quattro anni dopo Gioacchino Volpe sulla rivista "Studi storici", affermò invece che questa fusione era avvenuta, anzi era elemento determinante perché costituiva in qualche misura il substrato etnico su cui si sarebbe formata l'Italia dei comuni. Ma in questa carrellata la vera portata, la vera svolta si ha con Giampiero Bognetti. E' così importante questa figura che alcune rivisitazioni storiografiche intitolano il capitolo addirittura "I Longobardi di Giampiero Bognetti". Siamo negli anni '30, Bognetti è uno storico di diritto, ma vanta già le solite conoscenze geografiche sul territorio lombardo e ticinese, vanta una buona preparazione archeologica e da parte sua una grande capacità di rivisitare le poche e sfruttate fonti dirette. Non solo, si mette con energia e con intelligenza a esplorare le tradizioni storiche locali. Insomma lentamente elabora un personale e originalissimo metodo di lavoro che riesce a far interagire tutti i dati di cui mano mano prende possesso, persuaso così di poter giungere a cogliere i caratteri organici di una società e quindi anche e soprattutto di questa fase della società della storia sociale che gli interessa, cioè della storia longobarda. La vera svolta nel cammino di questo storico, si ha nel 1944, quando vengono scoperti gli affreschi di S. Maria foris portas a Castelseprio, un chiesa che in quel momento era praticamente diroccata e ormai avviata alla demolizione. Bognetti ricorda tra i primi suoi scritti di aver visto questa chiesa anche da ragazzo quando giocava nei boschi del Seprio ma di non aver mai notato gli affreschi che sono riportati all'interno di questa chiesetta che oggi

vediamo decisamente restaurata (il Bognetti è sepolto qui a S. Maria, dove c'è una bella lapide che lo ricorda). Gli affreschi bellissimi erano opera di artisti orientali e sono datati verso la metà del VII secolo. Questi affreschi rivelavano nel cuore del regno longobardo una presenza insospettata, appunto un contatto che era avvenuto tra queste popolazioni germaniche, tra i rappresentanti di queste tribù e non i romani, i latini, già residenti sul territorio, ma quei romani, i bizantini, portatori di una raffinatissima cultura. Un incontro avvenuto paradossalmente sul tema della religione, della fede religiosa, che è un tema che divideva profondamente questi attori di questo brano di storia, i Longobardi ariani, i Latini cattolici, forse scismatici, e gli orientali. Bognetti vide proprio grazie a questi affreschi qualcosa di nuovo nella storia di questi Germani, cioè la capacità di evolversi, la capacità di mutare, la capacità di diventare, di uscire da quello stato di barbarità. Non c'era più la continuità della civiltà antica, che in qualche modo i longobardi avevano tentato di interrompere, ma un'interruzione drammatica, l'affermarsi di una forte tradizione germanica e un ritorno all'età classica ma mediato appunto da queste presenze orientali cioè da questi portatori di civiltà mediterranea. In questa fusione, in questo incontro tra germanesimo e civiltà orientale, Bognetti voleva riconoscere i caratteri dell'individualismo e il senso di libertà connesso a questo ed anche lo spirito collettivo, la solidarietà, la bellicosità tipica dell'età dei comuni. In qualche modo questa civiltà avrebbe portato con sé queste peculiarità fino all'età dei comuni, sino alle lotte dell'età comunale e sarebbero questi elementi rimasti validi fino all'affermazione della società mercantile, fino all'affermazione insomma della storia moderna. Questa è un po' la questione storiografica. Oggi, a più di vent'anni dalla morte di Bognetti, dopo le severe verifiche a cui è stato sottoposta tutta la sua ipotesi di ricostruzione, tutto il suo lavoro è stato ripubblicato in quattro volumi postumi, "L'età Longobarda", bei volumi ancora oggi facilmente leggibili e molto interessanti proprio perché conservano il fascino di questa vita nella dedizione storica. Queste ipotesi sono state sottoposte a delle verifiche piuttosto severe, con metodi più moderni e non sono più accettate molte sue affermazioni, per esempio questa che alcuni latini sarebbero scomparsi e il dialogo privilegiato sarebbe articolato tra i Longobardi e gli orientali. Però, alcune ipotesi restano valide nonostante siano ridimensionate. La lezione di Bognetti conserva una sua vitale attualità perché permette di fronteggiare un gravissimo problema di chiunque si accinga a ricostruire e cercare di comprendere le vicende di una qualsiasi porzione di storia longobarda, sia a livello generale che a livello locale, cioè la grave carenza della documentazione scritta,

un primo grande problema con cui ci si deve misurare: cosa ci han lasciato di scritto questi Longobardi? Molto poco. Una storia, "Historia Longobardorum", scritta da Paolo Diacono è il documento più importante perché è l'unico tentativo di sintesi narrativa che è stato operato ancora in area e in tempo longobardo. Siamo alla fine della dominazione longobarda, Paolo Diacono si recherà alla corte di Carlo Magno per intercedere per la sorte del proprio fratello che era uno dei ribelli alla dominazione franca. Quindi Paolo Diacono vede le cose sotto un'ottica particolare, ormai quella della fine, tant'è vero che interrompe la storia mentre la scrive, la interrompe ai tempi di Liutprando, cioè al momento di massimo splendore. Lo stesso Paolo Diacono conduce la sua narrazione su una documentazione piuttosto lacunosa. E' stato verificato che non sempre corrisponde a verità quanto viene affermato rispetto alle vicende longobarde, e in più è una storia che ha caratteristiche esplicitamente personali, cioè all'interno delle vicende del popolo longobardo Diacono racconta anche vicende della propria famiglia, come se volesse consegnare quasi una memoria personale. Non era del resto questa "Historia Longobardorum" agli occhi del Diacono l'opera più importante che stava scrivendo. Se ci rivolgiamo alle fonti documentarie, apparentemente più oggettive, anche qui ci troviamo di fronte ad un gruppo sparuto di documenti. Sono stati contati per tutta Italia 46 diplomi emessi dall'autorità regia, di cui neanche uno possediamo in originale, 67 diplomi ducali, 366 carte private. Abbiamo un corpus di leggi che ci dice molto delle abitudini dei Longobardi. Sarebbe interessante soffermarci sulle caratteristiche dell'editto di Rotari, in quello che questa legislazione latino-germanica, perché ormai siamo ad un livello di fusione particolare, consente ancora di cogliere delle abitudini della civiltà longobarda. Siamo nel 643, quindi già a 70 anni circa dall'inizio della dominazione longobarda. Ci sono alcune caratteristiche: il delinquente, l'assassino, colui che si è messo in rapporto di violenza con la società è chiamato il barbus, il lupo, cioè colui che sta fuori da un gruppo sociale. Quest'idea tiene ben presente la necessità, per esistere a pieno titolo, di appartenere ad un gruppo, ad un gruppo qualsiasi. Abbiamo poi gli editti di Liutprando che sono la forma più evoluta, ma si articola su un periodo che poco ci illumina sulle origini. Comunque tutti questi editti risentono profondamente della sprovvedutezza culturale dei popoli germanici e sentono profondamente l'influenza del diritto latino; devono utilizzare questa lingua per esprimere certi concetti, infatti devono inventare anche dei neologismi ricalcando certi termini. Abbiamo ancora dei minori frammenti cronachistici, forse dei frammenti della perduta cronaca di Secondo di Non che è stato

il primo vero storico dei Longobardi. Scrive alle origini della vicenda di questo popolo in Italia, ma si è persa la sua cronaca. Qualche composizione letteraria, qualche decina di epigrafi e infine testimonianze esterne, anche queste interessanti proprio perché sono una voce esterna, di cronisti franchi e bizantini, ma soprattutto alcune lettere di papi dell'VIII secolo. Sono giudizi esterni che ci informano su questa popolazione. Proprio per questa documentazione scritta tanto carente, il metodo del Bognetti si rivelò fruttuoso, perché percorse altre vie per cercare di capire qualcosa di più, per cercare di dare un volto a questi che rischiavano di restare dei fantasmi. Si tentò con la toponomastica. Gli insediamenti longobardi avevano lasciato delle tracce, dei nomi che vediamo sul territorio. Fara, Sala sono toponimi che potrebbero indicare, (il Bognetti avrebbe detto che sicuramente indicano perché aveva una fiducia in questo tipo di metodo), oggi diremmo che potrebbero indicare degli insediamenti longobardi. Sono state fatte delle ricerche interessanti in zona veneta; attorno a Fara Vicentina abbiamo i nomi di altre due fare e poi tutta una serie di toponimi, delle indicazioni santorali che farebbero pensare a un forte insediamento longobardo e nulla dovrebbe smentire questa ipotesi, ma non ne abbiamo la certezza assoluta. Si tentò con la glottologia. Anche qui la storia della lingua lascia poche speranze aperte perché nell'italiano contemporaneo abbiamo meno di 300 parole che possono derivare da questi impianti germanici, nella terminologia agraria sono quasi completamente scomparsi. In un bell'articolo intitolato "I Nomi Longobardi delle armi", Battisti denuncia una serie di difficoltà nel ricostruire i nomi di queste armi. Da alcuni esempi: air, il ferro è un termine longobardo indica genericamente l'arma; alm, l'olmo, indica il legno d'olmo di cui erano fatti gli archi, la barda o la parda che è l'ascia da combattimento, l'elm che è l'elmo. Una serie di nomi ma non ci dicono nulla di più perché noi non abbiamo un trattato, non abbiamo una trattazione teorica di lingua germanica longobarda quindi abbiamo soltanto questi nomi e possiamo al limite ridurci a questioni di fonetica. La storia del diritto. Abbiamo visto come potrebbero essere affrontati gli studi, soprattutto come il Bognetti sfruttò gli editti dei re longobardi ma anche questi editti risentono appunto di formazioni culturali differenti. Insomma oggi cosa possiamo dire, grazie anche e soprattutto ai ripetuti scavi archeologici che anche in Lombardia hanno dato il via a una serie di rinnovate conoscenze? Possiamo dire che dobbiamo distinguere almeno tre periodi: fino al 680, cioè l'inizio della dominazione longobarda su cui abbiamo poche notizie, poi le notizie si infittiscono, diventano più ricche, quindi è più possibile ricostruire

l'insediamento successivo al 680 rispetto ai fatti avvenuti che riguardano invece questo primissimo periodo. Date queste brevi ma necessarie premesse per capire anche un po' la logica di quanto andremo svolgendo adesso entriamo nel vivo della materia. Partiamo da una scoperta abbastanza recente. Nel 1976-1978 vennero effettuati dei rinvenimenti nelle vicinanze di Trezzo d'Adda, precisamente in area S. Martino. Il luogo prende il nome da una chiesetta scomparsa, dedicata a S. Martino. Mentre si facevano gli scavi per la fondazione di un edificio, a metri 1,80 sotto la superficie, quindi non ad una profondità eccessiva, venne casualmente scoperta una prima tomba, dopo di questa vennero scoperte altre quattro tombe, quindi un totale di cinque tombe isolate. Non facevano parte di una vasta necropoli, vennero fatti dei sondaggi nel terreno tutto attorno, si pensava di aver trovato chissà quale nuova necropoli longobarda e invece le tombe restarono un fatto isolato. Si pensò quindi subito a una piccola necropoli nobiliare, perché i personaggi qui sepolti, i resti dei personaggi ritrovati avevano alcuni attributi tipici della nobiltà longobarda: tre anelli sigillo, una certa dotazione di armi, vesti di broccati, in cui erano inseriti dei fili d'oro, che sono quelli che meglio sopravvivono all'usura del tempo. E ci si domandò "perché proprio qui a Trezzo? - cosa facevano questi nobili sepolti? - perché sepolti qui?". Trezzo gode di una posizione geografica particolare. Qui il fiume Adda traccia un'ampia ansa e la zona di Trezzo, la zona dove si trova questa necropoli, consentiva di controllare un'ampia fascia di territorio. Non solo, ma queste tombe vennero ritrovate in un territorio giuridicamente particolare, complesso dal punto di vista giuridico, un territorio che era qualcosa di più di una zona di confine. Anche il fatto di trovarsi nei pressi di un fiume poteva far sospettare, perché secondo la tradizione proprio in questo territorio si stanziò la fara autarena, cioè il gruppo parentale di cui Autari, terzo re dei longobardi, faceva parte. Si pensò quindi che queste fossero terre donate a Clefi, il padre di Autari, da Alboino e poi passate per eredità ad Autari. Abbiamo citato i primi tre re longobardi, Alboino che è il comandante, il capo, il re che porta il suo popolo in Italia seguendo appunto il miraggio di una terra molto più dolce, molto più ricca delle terre che fino a quel momento i longobardi avevano conosciuto. Alboino viene quasi subito ucciso dopo tre anni da una congiura di palazzo e gli succede Clefi che muore dopo due anni. Sono tempi difficili, c'è un periodo di 10 anni di interregno in cui i duchi prendono quota, assumono molto decisamente il potere all'interno della media longobarda, lo frantumano fino a che sentono il bisogno di un re e allora vanno a ripescare il figlio di Clefi, Autari e chiedono appunto ad Autari di

guidare il popolo in una rinnovata unità monarchica. Autari avrebbe avuto queste terre o per eredità paterna oppure nel momento in cui, l'altra ipotesi, i duchi gli chiesero di diventare re dei longobardi. In quel momento i duchi si impegnarono a cedere parte dei loro territori alla monarchia perché la monarchia non godeva di un numero elevato di proprie terre e aveva quindi la necessità di trovare una serie di terre che venivano donate, dalle quali ricavare i proventi per il proprio sostentamento. Comunque noi sappiamo che questa fara, cioè questo gruppo parentale, avrebbe dovuto avere qui il suo centro, a Pons Aureoli, la vecchia Pontirolo, che oggi non esiste più, tra Pons Aureoli e Fara Autarena, che esiste ancora e che oggi si chiama Fara d'Adda. Forse dunque un territorio regio, uno dei territori ceduti dal duca di Bergamo per l'occasione, al momento della restaurazione della monarchia. Era un luogo dalla posizione giuridica particolare cui Autari fu particolarmente molto legato. Fece costruire per esempio qui una chiesa ariana, di cui, la metà del secolo successivo, i re longobardi potevano disporre liberamente. Altri beni poi in questa zona dovevano essere acquisiti da Agilulfo, il successore di Autari, e più tardi da Ariberto secondo, all'inizio dell'ottavo secolo. Quindi queste località vicino all'Adda furono particolarmente oggetto dell'attenzione della monarchia longobarda. Perché? Perché questo legame c'era già in qualche misura. Ragioni generali possono essere cercate in età romana tardo imperiale e nelle successive vicende legate a Teodorico, cioè quando Teodorico a sua volta divenne signore d'Italia e probabilmente fissò anche qui alcuni punti fermi della signoria, dei beni fiscali regi. Questi sono momenti in cui i laghi e i grandi fiumi e le terre ad essi prospicienti vennero considerate unità amministrative a parte con un proprio speciale statuto perché il fiume o il lago era un ponte e un muro al tempo stesso, poteva diventare barriera difensiva oppure era la via d'acqua che facilitava lo scambio, il passaggio di truppe, di merci. Per questa loro particolare funzione venivano considerati fin dall'epoca tardo romana dei beni pubblici. L'idea che i grandi fiumi costituissero un bene pubblico fu accolta dai longobardi e questi fiumi divennero proprietà regia. Il re può disporre dell'alveo del fiume, delle sponde, della sabbia, della facoltà di regolare la pesca e la navigazione. Il Lario e l'Adda costituivano più che un sistema difensivo, un eccellente punto nodale di traffici economici, che, in caso di ribellione di duchi o di invasione, avrebbe potuto costituire anche un ponte difensivo strategico. Sono così importanti come vie d'acqua, vie di passaggio che il monastero di S. Ambrogio, nel XII-XIII secolo aveva delle basi d'appoggio su questi fiumi, in particolare sull'Adda e sul Lario per poter arrivare comodamente nell'arco di una giornata